

TEMPO

★ DI MILANO ★

DILETTANTI FUORI TEMPO

Anno II - N. 65

MILANO

Domenica, 16 marzo 1947

Una copia Lire 10

OCCUPANDOCI e preoccupandoci, giorni o sonno, della continua immissione, nei più alti posti della nostra diplomazia, di persone estranee alla carriera o comunque non sufficientemente preparate a rappresentare l'Italia all'estero, dicevamo che su quattordici ambasciatori dieci erano politici. Pareva che bastasse. Così invece non è, se è vero che il Governo pensa d'inviare a Belgrado persona estranea a palazzo Chigi. In tal caso avremmo undici capi missione politici e solo quattro di carriera.

Questo fatto non dispiacerà all'amico Mario Melloni, direttore de *Il Popolo*, il quale, in uno di quei brillanti corsivi che costituiscono una delle principali attrattive della stampa milanese, ci ha fatto osservare come i diplomatici di carriera abbiano avuto il torto, secondo lui, « di muoversi tutto il giorno in camicia nera e di cantare le lodi di qualche cosa e di qualcuno che l'Italia d'oggi vorrebbe dimenticare per sempre ». Gli improvvisati ambasciatori politici, se non altro, posseggono invece il requisito « di aver sempre parlato una sola lingua », cioè di non aver mai cambiato fede politica.

Non discutiamo la seconda affermazione, ma mettiamo in dubbio la validità della prima. Nè materialmente, nè spiritualmente gli uomini della carriera fecero mai eccessivo sfoggio della camicia nera. Piuttosto il contrario. Chi ha vissuto a lungo all'estero sa quale atmosfera di sospetto e di antagonismo regnasse tra le autorità diplomatico-consolari e i fasci locali e quanti incidenti di continuo accedessero. Questa fu anzi una delle ragioni per cui vennero immessi nella carriera i famosi « ventottisti »: ma neppure essi riuscirono a fascistizzare la diplomazia, che nella sua maggioranza seguì sempre con scetticismo la politica di Mussolini e fu contraria all'impresa etiopica, all'alleanza tedesca e alla entrata in guerra. Dopo l'8 settembre poi solo poche decine di funzionari, in prevalenza giovani, aderirono alla repubblica di Salò: e tale atteggiamento ha loro valso il collocamento a riposo. Sono quindi fuori causa.

La verità è che, nel loro complesso, i diplomatici italiani non si sono mai sentiti, nè considerati rappresentanti del regime fascista o di Mussolini, ma dello Stato e della nazione, di cui di fronte all'estero hanno sempre impersonato la continuità, indipendentemente dal colore del Governo al potere. E tali continuano a sentirsi, nè più nè meno degli altri funzionari ministeriali.

Ma non è questo il punto essenziale. Sollevando il problema dei quadri della diplomazia abbiamo fatto e facciamo, amico Melloni, soltanto una questione di capacità e di competenza. Sosteniamo infatti che ognuno debba dedicarsi al mestiere per il quale si è preparato in lunghi anni di studio e di esperienza diretta. Siamo convinti che una delle cause dei guai attuali sia proprio dovuta allo spirito improvvisatore, alla faciloneria, alla mancanza di specializzazione, al dilet-

tantismo, insomma, degli uomini che per tanto tempo hanno governato l'Italia. Può darsi che, in circostanze eccezionali, questi difetti possano anche avere i loro lati vantaggiosi, ma alla lunga, e soprattutto nei confronti degli stranieri, nuociono e ci fanno passare per gente poco seria.

Di gente seria (e preparata) ha invece bisogno estremo la diplomazia, che è — o dovrebbe essere — l'arte della preveggenza e dell'opportunità e non soltanto degli intrighi, delle piccole furberie e delle frivolezze, come molti credono. Un'arte che si apprende a poco a poco, attraverso un lungo tirocinio, una lunga specializzazione, una lunga residenza all'estero, e non in seguito a un semplice decreto di nomina firmato dal Re o dal Presidente della Repubblica. L'ideologia politica professata nulla ha a vedere con tutto ciò. Come in passato non bastava essere fascisti per diventare di colpo buoni diplomatici, così ora l'essere democristiani, liberali, comunisti o azionisti non è garanzia sufficiente per divenire ipso facto perfetti ambasciatori.

L'esperienza insegna anzi che, tranne rare eccezioni, i « politici » hanno generalmente fatto cattiva prova sotto tutti i regimi. E questo non per cattiva volontà, ma per la loro inesperienza e la loro origine. Creature di un partito alle cui fortune sono legati, non riescono mai a sbarazzarsi della mentalità di uomini di parte e vedono la loro attività all'estero in funzione delle loro ideologie, le quali non necessariamente si identificano con i veri interessi del paese: specie poi quando, come oggi succede, i giganteschi contrasti tra le Potenze che si contendono il dominio del mondo si ripercuotono profondamente sulla politica interna d'ogni nazione e sui programmi dei partiti, creando sospetti e ambiguità. Oltre a questo i « politici » hanno sempre alimentato pericolose scissioni tra le nostre colonie all'estero poichè fatalmente si attirano l'antipatia di tutti quei connazionali che hanno idee diverse dalle loro. E questo è un gran male, poichè dell'aiuto dei suoi figli emigrati l'Italia ha bisogno.

Non c'è insomma alcuna valida ragione perchè il nostro paese non venga rappresentato all'estero dalle persone più qualificate per farlo e, si noti, meglio accette alla maggior parte dei Governi stranieri. Ci sono anzi concreti motivi per auspicare che ciò avvenga al più presto, così da permettere alla nuova Italia democratica di non sfigurare in confronto ad altri paesi. Gli ambasciatori politici potevano essere un fenomeno transitorio, limitato a uno speciale periodo di rivolgimenti e di trasformazioni, come fu quello dei Prefetti e dei questori politici: ma come questi hanno ceduto ora il posto a funzionari di carriera, altrettanto facciamo quelli. Qualche eccezione potrà, di tanto in tanto, venire ammessa, ma si dovrà trattare di persone scelte al di fuori dei partiti e di provata esperienza e capacità.

Non mai di dilettanti.

RENZO SEGALA